

**Ufficio Pace,
Diritti Umani e Solidarietà
ed Esecutivo delle Associazioni iscritte
nel Registro comunale
Area Tematica Pace, Diritti Umani e Cooperazione**

**Convegno
Per un Mondo
senza Gendarmi**

29 Settembre 2012 - Sala Anziani del Comune di Padova

Le Associazioni interessate alla Pace si confrontano con alcuni esperti e testimoni, per tendere ad una piattaforma comune che proponga strutture e strategie realistiche ed efficaci per il peacekeeping

Presenta:

**Milvia Boselli - Consigliera Comunale di Padova
con delega alle Politiche di Pace**

Coordina e modera:

Matilde Bramati - Portavoce Esecutivo Area Pace

Relatori:

Alessandro Grossato - Limes Club Padova

“Le politiche della NATO contro il rischio di guerre”

Luisa Del Turco - Centro Studi Difesa Civile di Roma

“La pace con mezzi pacifici”

Gaetano De Venuto - Mov. Federalista Europeo Padova

“L’Unione Europea, il soft power e le cooperazioni strutturate”

Leopoldo Nascia - “Sbilanciamoci”

“Il ruolo delle armi nel (dis)ordine internazionale”

Paolo De Stefani - Centro Diritti Umani Università di Padova

“Le missioni ONU, efficacia e futuro”



Sala degli Anziani - Palazzo Moroni
Padova

Un mondo senza gendarmi

Un mondo senza gendarmi

Rischi e prospettive

Presentazione

L'ultimo decennio del secolo scorso ha segnato la conclusione di un sistema - quello della "guerra fredda" - in cui l'assetto del mondo era dominato dalla contrapposizione di due blocchi che innegabilmente avevano stabilito un "ordine globale".

A scanso di qualsiasi interpretazione nostalgica, va osservato che quell'ordine ha visto il perpetuarsi di centinaia di conflitti armati con milioni di vittime e con processi di pacificazione ancora problematici..

Dopo il crollo del muro di Berlino la crescente volontà di protagonismo di altre realtà statuali ha fatto sì che il sistema delineatosi fosse sempre meno unipolare, mentre il ruolo di gendarme di quella che risultava essere la superpotenza superstite, sembrava trovare ragion d'essere nella lotta al terrorismo internazionale.

Ciò non significa dunque si sia andato affermando un sistema internazionale più giusto e pacifico. Diversi sono stati i fattori all'origine di crisi e conflitti: nazionalismi che hanno agito propugnando l'idea della propria sovranità nel tentativo di ridefinire confini statuali, blocchi politico-militari che tramite interventi umanitari e azioni di lotta al terrorismo, hanno allargato le proprie zone di influenza geo-strategica ed economica.

Il mondo stenta a darsi una gestione democratica e multilaterale della sicurezza come bene comune; allo stesso tempo non può però lasciare ai singoli Governi nazionali il potere di trascinare la comunità internazionale in interventi militari discrezionali, spesso legati ad interessi economici.

Ciò premesso due strategie/modalità di azione appaiono importanti in una progettualità di pace.

La prima, che può apparire ovvia ma va sempre ribadita, consiste nel preferire un approccio multilaterale nella promozione e gestione della sicurezza a livello internazionale. L'affidamento della "gestione delle crisi" a singoli stati o a gruppi di essi si è dimostrata infatti assai più rischiosa per l'evidente possibilità di prevalere di interesse di parte.

La seconda sta nell'evitare l'errore che la costruzione di ordini di pace possa essere realizzata solo dalle élite o a contrario solo da chi non ne fa parte, ma percorrere entrambe queste vie (Johan Galtung).

Riguardo a quest'ultimo aspetto va registrato come in questi anni si sia assistito, a livello istituzionale, a una sorta di riflusso, di ripiegamento di quella carica ideale che nei decenni passati aveva spinto a formulare percorsi e progetti per sviluppare forme di prevenzione e gestione costruttiva dei conflitti a livello nazionale e internazionale.

Per contro, la società civile mondiale si è dimostrata ancora capace di spendersi per contribuire a dare sbocchi pacifici a situazioni di crisi, come recentemente durante gli eventi della cosiddetta "primavera araba" in cui si è registrato il costante impegno di studiosi e di organizzazioni internazionali nonviolente.

Anche le Associazioni che promuovono la pace come propria finalità statutaria sono chiamate a interrogarsi e confrontarsi sui percorsi che la politica può compiere per rendere inutile il ricorso all'uso della forza.

Devolvere la sovranità militare a livelli sovranazionali di responsabilità potrebbe ridurre gli spazi per gli egoismi ed accreditare processi di unità continentale e quindi del genere umano? E come sperimentare un progressivo utilizzo di strategie pacifiche per la prevenzione e ricomposizione dei contrasti tra popoli?

Questa nostra giornata vuole essere un momento di studio, riflessione e confronto sul percorso che realtà istituzionali e società civile possono compiere, nella cornice europea e mondiale, per metter a punto strategie di pacificazione che escludano sempre più il ricorso alle armi.

LA PACE CON MEZZI PACIFICI

Luisa Del Turco – Centro Studi Difesa Civile

Mentre a livello politico e programmatico la comunità internazionale ribadisce il proprio impegno nella ricerca costruzione della pace con mezzi pacifici, le prassi degli ultimi anni sembrano confermare l'opinione che questi possano essere efficaci e appropriati solo per risolvere i conflitti di minore intensità o nelle fasi meno delicate e cruciali del conflitto (prevenzione/ post-conflitto).

Il ricorso all'uso della forza in alcune fasi o tipologie di conflitto ha di fatto ostacolato l'integrazione delle misure di intervento nelle aree di crisi e spesso il loro stesso svolgimento fino al necessario compimento del processo di pace.

I singoli Stati e le maggiori Organizzazioni Internazionali hanno risposto a questa difficoltà promuovendo un approccio ampio e condiviso (approccio integrato/ comprensivo) che incentiva lo sviluppo della collaborazione tra gli attori a vari livelli (istituzioni internazionali e nazionali, NGO internazionali e locali, componenti civili e militari)

Le organizzazioni della società civile impegnate nella promozione della pace esprimono l'esigenza di un rinnovamento più profondo, che investa principi e valori alla base degli interventi: a partire da concetti quali nonviolenza e la non partigianeria, nuove esperienze di intervento civile portano oggi strumenti e tecniche per la risoluzione- trasformazione dei conflitti nelle zone più tormentate del pianeta.

Nate sulla base di esperienze più o meno celebri (come le Shanti Sena di ispirazione gandhiana o le attività di accompagnamento protettivo disarmato a favore di attivisti dei diritti umani delle Peace Brigades International), queste proposte rappresentano oggi una possibilità di trasformare in maniera costruttiva i limiti che gli interventi realizzati nei più recenti conflitti hanno palesato, facendone un'occasione di rilancio degli interventi di pace in termini di efficienza, efficacia, legittimazione, sostenibilità.

L'intervento illustra le principali esperienze in atto a livello internazionale (l'azione globale di Nonviolent Peaceforce) regionale (l'advocacy a livello europeo dello European Peacebuilding Liaison Office) e nazionale (l'impegno dei numerosi gruppi e organizzazioni italiane, nascita e attività del tavolo Interventi Civili di Pace), anche alla luce delle prospettive di riforma della cooperazione italiana oggi in discussione.



Luisa Del Turco (a destra) con Matilde Bramati

“La gente prova la nonviolenza per una settimana,
e quando “non funziona” fa ritorno alla violenza,
che non funziona da secoli”

T. Rosezak 1994



Milvia Boselli, Leopoldo Nascia, Luisa Del Turco



L'UNIONE EUROPEA TRA IL SOFT POWER E LA COOPERAZIONE STRUTTURATA NEL SETTORE DIFESA

Gaetano De Venuto - Mov. Federalista Europeo Padova

Parlo in questa città, dove, per l'ultima volta, si rivolse a docenti e studenti un inimitabile uomo di pace come Alexander Langer. Come ricorderete, l'incontro si svolse il 5 febbraio 1995, al Liceo Cornaro, poche settimane prima che lui eseguisse la terribile scelta di mettere fine alla propria vita. Langer, in uno dei suoi interventi dagli schermi del Parlamento Europeo, il cui filmato è gratuitamente disponibile su Youtube, cercava l'attenzione e l'attivazione delle istituzioni internazionali per creare una via di uscita alla guerra in ex-Jugoslavia. E nei pochi minuti concessi dal Presidente del Parlamento Europeo, Langer formulò le richieste precise concordate dai vari gruppi pacifisti presenti in ex-Jugoslavia, con cui lui era in contatto. Alcune di queste richieste erano la sottoposizione a controllo internazionale degli armamenti nazionali e del personale militare e l'invio di caschi blu delle Nazioni Unite, qualora le parti in conflitto non accettassero il dispiegamento di una forza d'interposizione. In queste richieste, Langer mise in evidenza la necessità di una potere autorevole, cioè cogente, capace di togliere alle forze in preda alla follia nazionalista la sovranità militare, cioè la pretesa di non dover dare conto a nessuno e, per quanto riguarda i Caschi Blu dell'ONU, Langer ne subordinava l'impiego ad una sufficiente ed estrema scelta di pace delle parti in conflitto, quella di una semplice forza d'interposizione. La differenza tra Caschi Blu e forza d'interposizione sta proprio nella dotazione e nelle facoltà militari: in Bosnia, i Caschi Blu non erano disarmati, avevano un armamento leggero ed uno dei loro comandanti, il generale Philippe Morillon, comandò anche l'uso della forza per proteggere i rifornimenti alla popolazione civile di Srebrenica, finché non venne avvicendato dall'ONU con generali che, purtroppo, meno sentirono il ruolo dei Caschi Blu come forza protettrice della popolazione civile. E poi, cadde Srebrenica.

In ex-Jugoslavia, furono operativi anche i Caschi Bianchi dell'Unione Europea, che subirono due perdite nell'abbattimento di un aereo che trasportava aiuti umanitari, nel cielo di Novi Travnik, bersaglio della contraerea serba, L'Unione Europea, quando ancora si chiamava Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, stava per darsi una solidità in aspetti che ingenerano convinzione del suo essere una, indipendente ed alla pari nell'ordine internazionale, l'aspetto politico e quello militare. Tra il 1952 ed il 1954, stava per nascere quell'autorità che avrebbe non solo impedito agli Stati membri di farsi più guerre, ma avrebbe potuto comprimere, già da allora, l'esistenza delle forze armate di quegli Stati, sottraendo loro la sovranità militare. I Sei Governi avevano firmato il Trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa, da cui doveva prendere le mosse anche la Comunità Politica Europea e probabilmente, di questi tempi, non si sarebbe parlato di Europa dei banchieri. Purtroppo, lo strumento del Trattato richiedeva, per la sua entrata in vigore, la ratifica unanime di tutti gli Stati firmatari ed il Parlamento francese

votò contro la ratifica della Francia, decidendo così anche per il resto d'Europa. Il popolo europeo non può decidere di darsi un suo sistema di forze armate, né di abolire ventisei sistemi di forze armate ed annesse spese militari, né di ridurre i due milioni di militari dei ventisette sistemi di forze armate, né di fare a meno della NATO, sebbene gli Stati Uniti necessitino di risparmiare le loro spese militari ed abbiano invitato gli Stati europei a fare la loro parte nella sponda Sud del Mediterraneo ed in Afghanistan, essendo gli Stati Uniti preoccupati del riacutizzarsi delle rivendicazioni contrapposte tra vari Stati del Sud-Est asiatico.

Tenendo conto che, ancora oggi, la materia della politica estera, di cui la difesa militare se vi fosse, sarebbe la dimostrazione della sua solidità, non ha fatto mancare ad un'Unione Europea, costretta ad essere un nano politico ed un potenziale gigante economico, di sviluppare competenze in materia di sicurezza, attraverso una politica di prevenzione, che consiste nel sostegno all'integrazione tra Stati confinanti della stessa macroregione africana o asiatica o latinoamericana, ma anche nell'aver preteso di subordinare l'ammissione di nuovi Stati nell'Unione a progressi nella democrazia e nello Stato di diritto all'interno degli Stati in ingresso, mentre gli accordi commerciali con gli Stati ACP servono a stimolare la crescita economica e, di conseguenza, una possibile e tendenziale riduzione della povertà. Il Meccanismo di azione rapida, entrato in vigore non prima del 2001, serve all'UE per impiegare finanziamenti in scenari dove le minacce all'ordine pubblico possono degenerare in guerre, mentre lo Strumento per la stabilità, entrato in vigore non prima del 2006, serve ad impiegare aiuti finanziari per la promozione dei diritti umani, della democrazia e delle libertà fondamentali, nell'ambito delle relazioni tra UE e Paesi non comunitari.

L'art. 42.6 del Trattato di Lisbona stabilisce che "gli Stati membri rispondono a criteri più elevati in termini di capacità militari e che hanno sottoscritto impegni vincolanti in materia, ai fini delle missioni più impegnative, instaurano una cooperazione strutturata permanente nell'ambito dell'Unione". Attualmente, dal punto di vista militare, l'UE è destinata a rimanere un attore non autonomo in campo internazionale, fino a quando non deciderà di darsi un comando operativo autonomo ed essendo il settore difesa il baluardo della politica estera, troviamo non soltanto che sulle crisi internazionali occorre l'unanimità a ventisette nelle decisioni del Consiglio Europeo, cioè della "Camera dei Governi", ma anche l'attribuzione della rappresentanza esterna dell'Unione, il cosiddetto "Ministero degli esteri unico europeo" a quattro figure diverse: il Presidente di turno del Consiglio Europeo, nei rapporti coi Capi di Stato e di Governo dei Paesi Terzi, l'Alto Rappresentante per gli esteri e la sicurezza, che sarebbe il "Ministro europeo degli esteri", che parla nell'ONU e negli organismi internazionali ed è competente in tema di sicurezza e difesa, il Presidente della Commissione Europea, per alcune materie ed il Consiglio Europeo per le politiche monetarie internazionali, previa proposta della Commissione e sentita la BCE. Quindi, all'apice della linea di comando, si trovano quattro soggetti diversi.

Di una difesa europea, ufficialmente, i Governi non parlano. Vi sembrano Governi pacifisti? Eppure, il Trattato di Lisbona esiste da pochi anni e con esso, l'art. 42.6 che vi ho letto poc'anzi. Cosa può succedere se un terzo degli Stati decidesse una cooperazione strutturata permanente nel settore difesa? Potrebbe maturare quella volontà politica di andare avanti senza dover aspettare gli altri due terzi e di rappresentare un interesse del

popolo europeo a sottrarre dagli Stati la sovranità militare, riducendo l'impatto delle varie forze armate e delle spese militari nei singoli Stati e darsi una solidità credibile anche all'esterno, tanto da fungere da deterrente. Questo non significa escludere tra le varie misure di politica estera anche l'impiego di un corpo civile di pace, ma non per andare a farsi ammazzare senza soluzione di continuità. Prima, ci deve essere la devoluzione della sovranità militare dagli Stati alla cooperazione strutturata, aperta a successive adesioni. E se nelle altre unioni intergovernative si farà altrettanto, allora ci dovrà essere la successiva devoluzione della sovranità militare ad una più democratica ONU. Una volontà politica ed un'opinione pubblica che pretenda forze armate europee, mantenute talmente efficienti da poter intervenire rapidamente, anche per spaventare senza sparare, potranno farci dire, come disse Alexander Langer al Parlamento Europeo: "La guerra si ferma più facilmente con la politica che con l'azione militare".



Gaetano De Venuto



Alessandro Grossato



Il ruolo delle armi nel (dis)ordine internazionale.

Il contesto internazionale della crisi

Leopoldo Nascia - "Sbilanciamoci"

Il contesto internazionale

Dall'esplosione della bolla dei titoli subprime, lo scenario economico globale è cambiato con differenze significative nelle diverse regioni del mondo.

I paesi avanzati del Nord (Stati Uniti, Europa e Giappone) centro delle crisi che si sono susseguite dal 2008 hanno mostrato la vulnerabilità del sistema economico che dopo un decennio di crescita ininterrotta, si è incamminato nel tunnel delle crisi.

I primi sintomi hanno colpito la finanza con la caduta dei corsi azionari e immobiliari ma poi hanno coinvolto il mondo reale con tassi di disoccupazione in crescita e impegno di risorse dei sistemi di welfare per tutelare le condizioni di vita dei disoccupati. Il ricorso alle finanze pubbliche per salvare i grandi gruppi bancari e assicurativi ha compromesso l'equilibrio finanziario dei settori pubblici interventisti e generosi con la finanza e liberisti e rigorosi per quanto riguarda la giustizia sociale.

L'aumento del debito pubblico in Europa diventa un fattore di crisi del sistema, in cui gli stessi istituti di credito salvati dai bilanci pubblici, per rifarsi delle perdite, puntano sulla speculazione sui titoli pubblici europei, favoriti anche dal comportamento inadeguato della BCE e della Commissione Europea, che non riescono a leggere l'Unione Europea come un unico paese ma ancora come una somma di stati.

Le politiche imposte dalle troike hanno causato un ridimensionamento del welfare favorendo l'aumento degli squilibri interni (diseguaglianze) proprio negli stati in maggiore difficoltà.

La ricetta neoliberista come cura della recessione, non riesce a ridare slancio al sistema ma anzi favorisce il declino dei paesi europei rispetto alle nuove potenze economiche rappresentata dai paesi emergenti.

Tra i paesi emergenti (India, Cina e Russia) la crisi ha solo rallentato la crescita, grazie a una bilancia commerciale in continuo surplus e a un flusso continuo di investimenti esteri.

I paesi emergenti sono caratterizzati da un intervento profondo dello stato nell'economia, dalla crescita di ambizioni di egemonia politica regionale e da forti tensioni interne e internazionali.

Nonostante questi paesi mostrino una spesa pubblica elevata e in crescita non hanno sviluppato sistemi di welfare non confrontabili per qualità e intensità a quelli europei.

La spesa pubblica di tipo militare è sempre molto elevata, con variazioni anche maggiori del Pil

Invece nei paesi sottosviluppati come l'Africa subsahariana, America Centrale, paesi poveri dell'Asia (Bangladesh, Nepal, etc.) la crisi si è unita ai fattori endemici di arretratezza esacerbando problemi come fame e povertà. Secondo la Banca Mondiale la crisi ha fatto sprofondatare 64 milioni di persone in povertà assoluta. I paesi sottosviluppati caratterizzati da scarsa integrazione internazionale e pochi investimenti esteri, si contraddistinguono per la debolezza dello stato la cui spesa dipende dagli aiuti internazionali.

In questi paesi si assiste spesso alla rappresentazione di forti conflitti sociali, etnici, di frontiera, guerre civili, e nonostante gli stati siano sull'orlo del fallimento si registrano alte spese militari.

Nel quadro globale dilaga il modello neoliberista che legge la realtà come un sistema normalmente in equilibrio, in cui la crisi è solo un breve momento che viene rapidamente riassorbito, in cui le azioni per ridurre le diseguaglianze non sono utili e quindi lo stato che deve ridurre le proprie spese per spostarle nel settore privato riduce il perimetro del welfare. Le alleanze politiche diventano subordinate al sistema economico che stabilisce gli interessi nazionali seguendo le logiche del mercato e del profitto.

Nel mondo sono aumentati gli squilibri, non solo tra nord e sud, ma anche all'interno dei paesi per la ritirata dello stato sociale e per la riduzione delle politiche per l'uguaglianza, sostituite da modelli market oriented.

Il mercato delle armi

Parlare di spesa militare conduce a diversi equivoci sul suo significato poiché nell'accezione più ampia la spesa militare comprende tutte le risorse necessarie per tenere in efficienza lo strumento militare: dai fabbricati alle pensioni dei soldati, dalle armi agli appalti per le forniture che hanno sempre in comune la natura di spesa pubblica, realizzata con tasse o con debiti pubblici.

In generale la spesa militare si può classificare in tre grandi categorie: la spesa per sistemi d'arma, spesa per l'esercizio (infrastrutture e forniture) e la spesa per il lavoro.

La spesa per sistemi d'arma si caratterizza per la presenza di grandi gruppi industriali concentrati in pochi paesi avanzati o emergenti, elevata intensità di R&S, accordi internazionali di fornitura, commesse pubbliche pluriennali e una rete relazionale molto sviluppata fra le imprese e i centri militari.

La spesa per infrastrutture e forniture è di tipo nazionale, riguarda piccole e medie imprese e possiede spesso un utilizzo alternativo nel mondo civile.

La spesa per la manodopera riguarda i dipendenti pubblici, militari e civili, che lavorano per il settore militare. I trattamenti economici, assistenziali e previdenziali sono spesso privilegiati al resto del settore pubblico.

Il modello di business dei produttori di armi non è molto diverso da quello delle altre industrie.

La manifattura rimane localizzata nei paesi avanzati, sia per motivi di sicurezza sia per motivi per dare soddisfazione alle reti relazioni politiche e militari. Le imprese di armi cercano di valorizzare il proprio prodotto tramite valutazioni dei costi a loro favorevoli che non tengono conto dei miglioramenti di produttività.

Il modello di business delle armi trova una specificità nella presenza di una domanda composta da pochi acquirenti (gli stati) la cui inclusione nel perimetro di interesse di ogni gruppo industriale scaturisce dalle dagli accordi e dalle alleanze politiche. Con lo spostarsi nello scacchiere internazionale dei paesi da un'alleanza all'altra si crea la necessità di integrazione militare con i nuovi alleati e di conseguenza si apre un mercato di sbocco per i produttori di armi.

Il modello del mercato dei sistemi d'arma predilige un intreccio fra politica e profitto in cui le alleanze politiche aprono i mercati e spartiscono le zone d'influenza dei paesi produttori di armi, in base a criteri geopolitici e alle logiche di profitto dei grandi gruppi. La politica degli Usa è al vertice di questo meccanismo con una visione basata a cooptare gli ex nemici per trasformarli non solo in alleati ma anche in clienti per i produttori di armi occidentali secondo le gerarchie delle alleanze e dell'affidabilità nel tempo: gli stati del golfo sono un esempio di scuola dell'intreccio politico imprenditoriale con la sostituzione dei vecchi arsenali sovietici con aerei e navi più moderni.

Un altro esempio chiave riguarda l'inclusione dei paesi ex patto di Varsavia nella Nato che ha comportato una ristrutturazione delle dotazioni militari e un nuovo mercato per i gruppi industriali delle armi: nella pratica i MIG e gli AK47 sono stati sostituiti da M16 e Tornado.

Il progetto F35 è proprio il coronamento della politica di egemonia Usa: gli alleati più stretti vengono coinvolti nella produzione, secondo logiche antieconomiche ma di soddisfazione politica per i leader locali, garantendo l'acquisto dei velivoli. Grazie allo sviluppo di una tecnologia per gli F35 che impedisce qualsiasi uso di questi contro lo stato americano, il complesso militar-industriale è libero di conquistare i mercati anche di partner politici meno affidabili.

Le imprese di armi oltre a un processo sempre più intenso di concentrazione in pochi gruppi sono caratterizzate da una spinta alla specializzazione, tralasciando il mercato civile anche perché molto più aperto e competitivo delle reti privilegiate con le istituzioni pubbliche.

Il mercato internazionale delle armi, la crisi e l'Italia

La riduzione dei budget pubblici nei paesi avanzati ha invece creato preoccupazioni a questa industria, che comunque, anche nei paesi in fallimento come la Grecia è riuscita a intercettare quantità di spesa consistente: la Grecia è il primo e il terzo mercato di sbocco rispettivamente dei gruppi di armi tedeschi e francesi.

Il mercato delle armi non soffre la crisi e nel 2011 aumenta il fatturato rispetto al 2010 passando da 1630 miliardi a 1740 miliardi di dollari. L'Africa nonostante la fame e la

povertà aumenta la spesa per armi di oltre il 5%, come anche il Sudamerica (5,8%). In Russia e in Cina la spesa per armi registra tassi di crescita che sfiorano il 10% annuo. Le nuove potenze nucleari, India e Pakistan, guidano il riarmo in medio oriente, mentre il mercato europeo e americano per le politiche di riduzione della spesa pubblica si ridimensionano.

La concorrenza per le forniture di armi sul mercato internazionale ricalca i blocchi politici: i gruppi occidentali competono contro quelli russi e cinesi per ottenere forniture e commesse in ogni angolo del mondo.

Nel quadro complessivo del mercato delle armi internazionale l'Italia occupa una posizione di primo piano come indicato da elementi come:

- decimo paese al mondo per volume di spesa militare
- terzo paese esportatore di armi in Europa dopo Francia e Germania
- mercato delle esportazioni concentrato in regioni delicate come il medio oriente

Il primo e pressoché unico gruppo industriale italiano per i sistemi d'arma è Finmeccanica che è anche l'ottavo gruppo nel mondo delle armi.

Il controllo di Finmeccanica è saldamente in mano allo stato, nonostante la natura privata del gruppo, accentuando in maniera evidente la centralità dell'intreccio politica-profitto.

I contractor provider ovvero gli eserciti in outsourcing

Anche dal lato della domanda, ovvero il mondo militare, il lavoro è di alta qualità e gode di diversi privilegi, appesantendo le casse pubbliche di ogni paese per il suo mantenimento. In Italia solo il costo del personale del ministero della difesa impegna oltre 15 miliardi di euro all'anno a cui, oltre i trattamenti fiscali privilegiati, si debbono almeno aggiungere i costi pensionistici, altri 3,5 miliardi all'anno.

Nei paesi in cui ancora esiste la leva obbligatoria si debbono aggiungere i costi sopportati dai singoli nei mesi trascorsi agli ordini del personale militare e l'inevitabile sensibilità dell'opinione pubblica sul trattamento e sull'impiego dei giovani nelle missioni militari e nelle caserme.

Con il tempo, dopo il superamento della leva e la professionalizzazione degli eserciti si sta affermando un nuovo modello: i contractor provider.

I costi elevati del mantenimento di un esercito, la sensibilità dell'opinione pubblica, i budget sempre più magri a disposizione e l'eventuale impiego degli eserciti in ambiti interni per sedare rivolte e conflitti spingono per la ricerca di soluzioni più flessibili e meno onerose. Un esercito di mercenari da dimensionare in base alla necessità, che può essere composto da manodopera internazionale è coerente con il quadro economico della crisi caratterizzato dalla polarizzazione degli squilibri interni e internazionali.

Il ricorso ai contractor nelle ultime missioni degli Usa si è diffuso con successo, sia per gli elementi politici economici già illustrati, sia per la maggior flessibilità nell'utilizzo del personale privato in ambiti sensibili.

In Italia per quanto il modello del contractor sia ancora nella fase iniziale di dibattito accademico, si stanno costruendo i presupposti per il suo sviluppo.

Probabilmente gli scenari prossimi della sicurezza interna e internazionale per ricorrere allo strumento militare appropiteranno della presenza di società private che metteranno a disposizione i professionisti della sicurezza, spesso stranieri, a cui affidare parti sempre più rilevanti delle missioni internazionali, oltre alla sicurezza interna.

In questi caso entra in gioco la legge dei siti di interesse nazionale, che sperimentata per la tutela della TAV, spiana la strada a modelli di coinvolgimento degli eserciti in fase di repressione di conflitti locali.

Tornando in ambito internazionale lo sviluppo dei contractor provider si deve inserire in un contesto ad alto livello di globalizzazione in cui:

si affermeranno pochi provider globali, ma di grandi dimensioni, con manodopera flessibile, poco costosa e specializzata

il modello di business si concentrerà su commesse pubbliche

si assisterà alla riduzione delle dimensioni degli eserciti pubblici assieme a un aumento del peso delle elite militari

Il reclutamento avverrà su scala globale e cercherà parte della manodopera negli eserciti tradizionali con il rischio che la stessa formazione dei soldati diventi subordinata alle necessità dei contractor.

La contrapposizione investimenti fissi nel Nord e forza lavoro che viene dal Sud diventerà sempre più evidente e si ripresenterà non solo a livello nazionale, come da decenni nel nostro paese, ma anche in ambito internazionale.

Gli eserciti di contractor saranno meno legati al contesto locale, come saranno sempre più slegati dai vincoli di natura regolamentare militare.

Il modello del contractor cambierà non solo la natura della manodopera ma anche la capacità e le modalità dello strumento militare nell'affrontare i conflitti con evidenti rischi di tenuta democratica anche all'interno dei paesi europei.

Le armi e la crescita

Durante la crisi, nonostante i debiti pubblici fuori controllo di molti paesi, la spesa militare trova molti sostenitori come cura per la crescita 'arm therapy' a causa di una forma malintesa di keynesismo militare che considera l'industria delle armi come il volano per uno sviluppo basato sulle esportazioni, sulla ricerca e sviluppo, con la manodopera saldamente legata all'ambito nazionale.

Questo modello in apparenza convincente per ridare fiato alle economie in recessione possiede aspetti assai discutibili come l'ingerenza della politica, l'assenza totale di una forma reale di competizione e di mercato assieme alla mancanza di appalti trasparenti. Il modello arm therapy anche grazie all'intreccio di interessi pubblici e privati crea in realtà mercati protetti dalla concorrenza sicuramente più comodi per le imprese rispetto alla

competizione feroce presente in altri settori. La presenza di mercati garantiti disincentiva qualsiasi tentativo di riconversione e spinge verso la specializzazione militare dei fornitori di armi.

Gli effetti più gravi della arm therapy colpiscono i sistemi economici in maniera molto pervasiva perché esacerbano gli equilibri finanziari pubblici, impediscono riduzioni dell'onere fiscale, e grazie all'intreccio fra politica, eserciti e produttori di armi, si riescono a spostare, in parte o per intero, i tagli richiesti dalle politiche di rientro dal debito pubblico verso gli altri settori tagliando ulteriormente i servizi pubblici.

La presenza di commesse estere aumenta anche il rischio di esportazioni di capitali e di frode fiscale grazie alle operazioni estero su estero e grazie alla dimensione multinazionale dei produttori di armi.

Non si debbono tralasciare gli effetti negativi di una ricerca pubblica militarizzata e della mancanza di trasparenza che contraddistingue le commesse di armi con tutti i rischi di corruzione e di interessi lontani dalla pubblica utilità in nome della ragion di stato.

Le soluzioni possibili

A questo punto sorge spontanea una domanda: esistono soluzioni realistiche a livello nazionale e internazionale per contrastare un complesso politico industriale che condensa nella arm therapy il proprio modello di business e di sviluppo? Esistono soluzioni alternative a un ordine internazionale basato sul profitto dei produttori di armi? Esistono misure che possono mitigare gli squilibri nazionali e internazionali dopo la crisi?

Le soluzioni, sono disponibili da tempo e sono anche molto articolate passando per alcune parole chiave come: redistribuzione, sviluppo al posto della crescita, integrazione, partecipazione e trasparenza.

Con la crisi, dovuta proprio all'eccesso di concentrazione della ricchezza in poche mani, le misure atte a redistribuire le risorse diventano prioritarie per risolvere gli squilibri a livello nazionale e per redistribuire i flussi di capitali fra i paesi del sud e del nord del mondo.

La spesa pubblica deve poggiare su priorità quali: welfare, uguaglianza e lotta squilibri interni, arginando lo strapotere politico e ideologico di entità quali il Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e della Banca Centrale Europea, che impongono soluzioni a una crisi nonostante non siano state in grado di attivare tempestivamente gli strumenti idonei a evitare la crisi.

Gli stati dovrebbero favorire i processi di disarmo/integrazione economica e cooperazione politica regionale mantenendo lontane le grandi corporation delle armi anche al costo di perdere posti di lavoro che poi sarebbero più che compensati da opportunità nel mondo civile.

I governi dovrebbero cercare la partecipazione della società civile nello stabilire gli obiettivi politici e economici sia a livello nazionale sia internazionale

Le istituzioni internazionali invece di imporre modelli economici discutibili dovrebbero concentrare i propri sforzi nel controllo dei flussi monetari delle armi spesso intercettati da paradisi fiscali.

Restringendo il campo all'Italia misure concrete come impegnare la spesa pubblica per piccole opere, welfare e conoscenza, adozione di Politiche fiscali progressive, riduzione spesa militare e delle grandi opere in special modo quelle più contestate. Investimenti nella protezione ambientale e politiche di sostegno ai redditi per aumentare la domanda interna.

Nella controfinanziaria 2011 di Sbilanciamoci queste misure vengono proposte nel dettaglio mostrando come una alternativa sia non solo possibile, ma anche di rapida implementazione.

Il problema principale non risiede nella difficoltà di elaborazione o nella complessità delle misura quanto nella mancanza di una risposta alla domanda: Quali sono le alleanze sociali/politiche che possono sostenere alternative?



Leopoldo Nascia



Paolo De Stefani

Curriculum vitae dei Relatori

ALESSANDRO GROSSATO (Limes Club Padova)

Analista geopolitico e storico. Si è laureato, summa cum laude, nel 1981 in Lingue e Letterature Orientali all'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente è professore a contratto di Pensiero Islamico presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, e insegna Spiritualità Islamica presso la facoltà di Teologia del Triveneto. Dal 2004 ha fondato e dirige assieme a Francesco Zambon la collana Viridarium della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, e dal 2008 assieme a Carlo Saccone i Quaderni di Studio Indo-Mediterranei, rivista annuale dell'Università di Bologna. Dal 2011 è Senior Follow dell'Istituto di Politica, e membro del comitato di redazione della Rivista di Politica edita da Rubettino e diretta da Alessandro Campi.

E' autore di numerose pubblicazioni e Saggi.

LUISA DEL TURCO (Centro Studi Difesa Civile di Roma)

Laureata in Scienze Politiche con indirizzo internazionale presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza", ha conseguito inoltre un dottorato di ricerca in "Teoria dello Stato e Istituzioni Politiche comparate" con perfezionamento in Peacekeeping and Security Studies. Consulente in Cooperazione Internazionale – Esperta in Politiche di Genere nel settore Pace e Sicurezza. Collabora da diversi anni con Università, Agenzie Internazionali e Organizzazioni Non Governative per attività di ricerca, advocacy e per la formazione di operatori umanitari e di pace.

Dal 2005 è coordinatrice docente di "Conflitti e Processi di Pace" presso il Master di "Educazione alla pace" dell'Università Roma Tre, inoltre dal 2006 è docente del Master Universitario "Tutela internazionale dei Diritti Umani" presso l'Università La Sapienza di Roma. Nel 2011 è stata Coordinatrice Docente "Donne pace Sicurezza e Diritti Umani" presso il Master in "Tutela Internazionale dei Diritti Umani" dell'Università "La Sapienza" di Roma. E' autrice di articoli e saggi sui temi legati alla cooperazione internazionale e alla gestione delle emergenze.

GAETANO DE VENUTO (Mov. Federalista Europeo Padova)

Cancelliere della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Padova. Si è laureato, nel 1998, in Giurisprudenza all'Università degli studi "Aldo Moro". Ha conseguito, nel 1999, presso la stessa Università il Master in Sviluppo e Marketing dei Sistemi Territoriali e nel 2004 la Specializzazione in Professioni Legali. Nel 2000 ha conseguito all'Istituto Superiore di Formazione Interdisciplinare dell'Università degli studi di Lecce il Master in "Sviluppo e Marketing dei sistemi Territoriali". Dal 2008 al 2010 è stato Vicepresidente regionale per il Veneto dell'associazione salesiana Vides (Volontariato Internazionale Donna Educazione e Sviluppo). Dal 2008, è Segretario della Sezione di Padova del Movimento Federalista Europeo, di cui, dal 2009, è anche membro elettivo dell'Esecutivo dell'Area Pace, Diritti Umani e Cooperazione Internazionale delle associazioni registrate al Comune di Padova. Dal 2008, rappresenta il MFE nella rete antirazzista padovana Abbracciaperte promossa dai Beati i Costruttori di Pace e dal 2011, nel Coordinamento provinciale di Libera, Associazione, Nomi e Numeri contro le Mafie. Collabora con l'Adec (Associazione Docenti Europeisti per la Cittadinanza) e con l'associazione Pes (Parlamento Europeo degli Studenti).

LEOPOLDO NASCIA ("Sbilanciamoci")

Ricercatore dell'Istituto Nazionale di Statistica dove si occupa di statistiche strutturali sulle imprese.

Aderisce alla rete "Sbilanciamoci" ed è esperto di economia industriale e di spesa militare.

La campagna Sbilanciamoci è nata nel 1999 dall'unione di 47 organizzazioni della società civile, impegnate nella promozione di un'economia di giustizia e di un nuovo modello di sviluppo fondato sui diritti, sull'ambiente e sulla pace. La campagna propone ed organizza ogni anno attività di denuncia, di sensibilizzazione, di pressione e di animazione culturale affinché la politica, l'economia e la società si indirizzino verso la realizzazione dei principi della solidarietà, dell'eguaglianza, della sostenibilità e della pace.

Ha scritto numerosi saggi e preso parte a progetti di ricerca su terzo settore, innovazione, tecnologie dell'informazione e storia economica.

PAOLO DE STEFANI (Centro Diritti Umani Università di Padova)

Paolo De Stefani è ricercatore e professore aggregato di diritto internazionale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita presso l'Università di Padova nel 1989, ha ottenuto il diploma presso la scuola di specializzazione in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani dell'Università di Padova. Ha quindi svolto ampia attività di ricerca presso il Centro interdipartimentale sui diritti della persona e dei popoli della stessa università. È stato professore a contratto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova e il Master europeo in diritti umani e democratizzazione, nonché presso altri master e corsi di perfezionamento di varie università italiane. Ha svolto attività di consulenza e di ricerca su tematiche relative ai diritti umani e ai diritti dell'infanzia presso la Regione del Veneto e l'Ufficio regionale del pubblico tutore dei minori, istituzioni di ricerca italiane e straniere e organizzazioni nongovernative. Dall'A.A. 2007-08 è National Director per l'Italia dell' European Master's Degree in Human rights and democratisation (Venezia). Giornalista pubblicista, è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Zancan (ricerca sociale) di Padova.

**Impaginazione a cura del:
Movimento Internazionale della Riconciliazione
sede di Padova Via Cornaro 1/A
www.mirpadova.org
Foto: Sergio Bergami**